

MUSICA La spiritualità di Zuccherò fra le righe del suo canzoniere

LUCA MIELE

Non solo "Oro incenso & birra". Oltre la goiardia e l'irriverenza che punteggiano la sua intera produzione musicale, c'è un altro Zuccherò, più segreto e meno urticante, capace di toccare tasti delicati. Nel suo *Il vangelo secondo Zuccherò Fornaciari* (Claudiana, pag. 126, euro 14), Paolo Jachia setaccia il canzoniere dell'autore di *Donne*, ricostruendo le due "facce" di Zuccherò, quella vitalistica, sfrontata fino alla sfacciataggine e allo sberleffo, e quella invece più profonda, viscerale, spesso piagata dal dolore e piegata da una ricerca di amore mai veramente appagata. Le due facce non si escludono a vicenda, non vivono una nella negazione dell'altra ma, al contrario, appaiono profondamente intrecciate: sbagliato, spiega Jachia, volere separare uno dall'altro, abbracciare lo Zuccherò intimista e scartare quello carnale. L'intero canzoniere dell'autore emiliano oscilla tra sacro e profano, spiritual e blues, insofferenza verso tutto ciò che è istituzionale e profondo bisogno di appartenenza, tra «quasi blasfemia ed esplicita preghiera», come scrive Jachia, dando vita a un umanissimo impasto. Dentro questo miscuglio, vive - come annota il critico - «fortissima, una cristologia, al limite anche della blasfemia ma sempre commossa e commovente», che si traduce in «un dialogo con un Dio fuori da tutte le chiese»: «Il sacro per Fornaciari è una dimensione imprescindibile e ulteriore dell'umano». E allora vediamo, guidati dal lavoro ermeneutico di Jachia, alcuni degli "episodi" in cui si condensa ed esplode il grido di Zuccherò. Con un avvertimento: i testi di Adelmo Fornaciari appaiono spesso ellittici ed evocativi, sono (volutamente) sempli-

ci e conservano - come si addice a una intenzione schiettamente popolare - margini di ambiguità, di incertezza, nelle quali le già citate dimensioni - quella terrena e quella celeste - finiscono per confondersi. L'itinerario tracciato da Jachia non poteva non soffermarsi su *Povero cristo*, singolo pubblicato nel 1993, «un testo semplicissimo e profondo», che porta conficcata dentro «la domanda lancinante» su dove sia Dio. «Se sapessi quanto ti ho cercato, / Quante volte ho chiesto aiuto / E quante volte ho pianto te. Odio e amore, comunque resti / Perché lontano da me, in me esisti. / Sono un pozzo che fissa il cielo...», canta il protagonista del brano. Siamo al cuore della poetica di Zuccherò: combinare il basso (il pozzo) con l'alto (il cielo), la realtà terrena impastata di dolore e affossata nel buio con la ricerca, incessante, di una dimensione spirituale. Questo combinarsi ritorna nei versi di *Miserere*, brano cantato assieme a Pavarotti, nel quale - spiega ancora Jachia - riecheggiano diversi richiami scritturali. Altra stazione ineludibile è *Spirito DiVino*, album uscito nel 1995. Siamo davanti a un lavoro volutamente irriverente, come sembra suggerire il titolo? La risposta o un indizio di risposta la fornisce la canzone *Padre perché?*, un dialogo dolente, nostalgico, nel quale Zuccherò canta il rimpianto per la perdita del padre. «Non ho uno spirito divino / E perché sono stanco / Come se fossi in viaggio da sempre / Mi manchi tu e arranco / Lungo le strade così inutilmente / Ho sempre un po' di blues in fondo agli occhi / C'è sempre un po' di blu in questo cielo / Ho sempre un po' di blues per te». Il blues e il blu, la tristezza addolorata e inchiodata alla terra e il varco verso una dimensione Altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



005174